

Voglia di ricominciare. Il dopoguerra in Italia

4° edizione concorso nazionale
accordo di rete "Storia e Memoria"

Elaborato degli **studenti**: Ilaria Bertuccini, Carolina Dimicenco, Chiara Giorgi, Federica Leardini, Martina Montani, Francesca Palumbo, Alice Semprini, Valentina Venerandi.

Docente: prof.ssa Paola Grossi

Inchiesta giornalistica



Nella foto, a destra Ezio Giorgetti con Ziga Neumann

**Vivere è cominciare,
sempre,
ad ogni istante**

(Cesare Pavese)

Memorie

"Non ci resta che cominciare a combattere per la nostra sorte e la nostra vita in un nuovo mondo, che ancora non conosciamo. Noi speriamo che sarà più buono e più bello del mondo di oggi. Non voglio credere che per noi non c'è speranza di salvarci."

(dal diario di Josef Konforti)

Introduzione

La seconda guerra mondiale porta con sé il dramma di una delle pagine più terribili nella storia dell'uomo, quella dello sterminio di uomini, ritenuti inferiori, impuri, pericolosi per la "razza giusta". Omicidi giustificati da una terribile ideologia che oggi tutti riconosciamo essere assurda, sbagliata, ma che a suo tempo ci mostrò il vero volto del male e fece conoscere alle vite di molti la paura, quella vera, che ti si pone dinnanzi e trasforma la tua esistenza. Non è facile ancora oggi, parlare di quella paura. Lo si legge negli occhi di Renata Conforti e di suo marito. Lo si sente nelle loro parole. Lo si avverte dai tremolii della voce. Faticano a raccontaci la loro storia, ma lo fanno volentieri, perché sanno che finché ci sarà qualcuno in grado di raccontare le loro vicende, l'orrore verrà ricordato ed evitato, si imparerà dal passato, e continuerà quel processo che ognuno di noi deve compiere di confronto con i fatti.

Raccontiamo brevemente quello che fu il vissuto dalla signora Conforti, e ancor più di suo padre

e della sua famiglia.

Traiamo le nostre fonti prima dal giornalista e scrittore romano (ma di origini romagnole) Emilio Drudi, che abbiamo avuto modo di conoscere alla presentazione del suo libro "Un cammino lungo un anno", e poi dalla stessa Renata. Lavorando sulla vicenda della fuga di un gruppo di ebrei, aiutati da Ezio Giorgetti, albergatore bellarese che fu il primo italiano ad essere riconosciuto col titolo di "Giusto tra le nazioni" dallo Yad Vashem, aiutati dalla documentalista Elisabetta Santandrea, abbiamo provato a metterci in contatto con i familiari di alcune di queste persone. Il gruppo, guidato da Josef Conforti e da suo suocero Ziga Neumann, presidente del movimento sionista di Zagabria, era composto da circa ventisette persone, a cui poi se ne aggiunsero altre, lungo la fuga. Fuggiti da un campo di internamento civili, essi volevano raggiungere il sud dell'Italia, dove, dal settembre '43, era iniziata la liberazione da parte degli alleati anglo-americani, con lo scopo di salvarsi e ritornare in patria. Durante le loro peregrinazioni conobbero lo stesso Ezio Giorgetti che li accolse e li aiutò a rimanere nascosti, nei pressi di Bellaria. Giorgetti non fu l'unico ad aiutare il gruppo in fuga. A svolgere un importante ruolo fu anche il maresciallo dei



Il gruppo di alunne del liceo A. Volta di Riccione insieme alla loro prof. e ai coniugi Orvieto.

A partire da sinistra in alto: Francesca Palumbo, Renata Conforti, Nathan Orvieto, Paola Grossi, Chiara Giorgi, Martina Pasini.

Più in basso, sempre da sinistra: Carolina DImicenco, Valentina Venerandi, Federica Leardini, Ilaria Bertuccini.

In basso, da sinistra: Martina Montani e Alice Semprini.

carabinieri Osman Oscar Carugno che, come scrive Elisabetta Santandrea in un suo articolo, grazie alla irreprensibile condotta professionale ed umana fu a sua volta riconosciuto da Israele come Giusto nel 1986, successivamente a Giorgetti. Egli aiutò i 38 profughi a procurarsi dei documenti falsi e li protesse anche quando non gli era stato ordinato di farlo. Dopo alcuni mesi la permanenza del gruppo a Bellaria non fu più sicura, ed Ezio si adoperò per trasferirli ad Igea Marina. Qui, furono costretti a vivere per circa tre settimane quasi barricati nell'albergo in cui erano rifugiati. Ebbero contatti con l'emissario del vescovo di Rimini, don Emilio Pasolini, che gli procurò cibo e materiali. Fu però a Rimini che la storia del nostro gruppo si incrociò con quella di Salvator Konforti, padre di Renata, nonché cugino dello stesso Josef. I due si incontrarono per caso, dopo anni. Salvator, anch'egli in fuga, era nascosto da qualche mese a Misano, vicino a Riccione. L'incontro fu breve, i due uomini ebbero modo di parlare, di raccontarsi le loro storie, ma nessuno dei due rivelò all'altro dov'era



Qui in alto la targa dedicata ad Ezio Giorgetti nel Giardino dei Giusti a Gerusalemme (giugno 1964).

Sotto, l'attestato di benemerenza consegnato in precedenza ad Ezio dalla comunità israelitica di Roma (Roma, 14 dicembre 1956).

Foto dall'archivio personale della fam. Giorgetti

al figlio per raccontargli la loro vicenda, non rivelò mai dettagli come luoghi o persone che li avevano aiutati. I due cugini presero poi strade differenti, e dal quel giorno non si rividero più. Grazie allo scrittore Emilio Drudi siamo riusciti a metterci in contatto con la stessa Renata, che ci ha raccontato la storia di suo padre e sua madre. Residenti a Zagabria, i due coniugi sono costretti, a causa dell'invasione nazista della Jugoslavia nell'aprile del 1941, ad abbandonare il loro appartamento e a nascondersi. Salvator viene però catturato da un ufficiale tedesco, assieme ai suoi fratelli e condotto in un campo di prigionia fuori Zagabria. Olga, la moglie, riesce ad evitare la cattura, probabilmente fingendosi malata, ma ha il permesso di andare a trovarlo ogni giorno. Qualche tempo dopo Olga viene a sapere che l'arcivescovo di Zagabria ha chiesto ed ottenuto la liberazione di dieci prigionieri del campo, e che, grazie ad un amico, ufficiale nelle milizie tedesche, Salvator sarebbe stato uno di quei dieci. L'uomo all'inizio scarta questa opportunità, poiché non avrebbe mai voluto lasciare i suoi fratelli da soli nel campo. Sotto pressione degli stessi e della moglie, disposta a farsi catturare pur di rimanere assieme al marito, decide però di sfruttare la possibilità di fuga, anche se, ci racconta Renata, il senso di



n a s c o s t o .

Questa segretezza, detta successivamente "Congiura del silenzio", consentiva di mantenere un certo livello di sicurezza nel caso in cui qualcuno fosse finito in mano ai tedeschi, poiché chi non sa, non può parlare. Era una cosa comune all'epoca. Lo stesso Neumann, in fuga anche lui con la figlia Maja e il genero Josef, nello scrivere una lettera



colpa lo avrebbe accompagnato poi per tutta la vita. Una volta fuggiti, i due coniugi si dirigono in una zona della Jugoslavia occupata dagli italiani, dove conoscono un colonnello dell'esercito italiano, Antonio Bertone, che li aiuta prima e dopo l'arrivo in Italia. Nel 1942, a Fiume, nasce Renata. La famiglia rimane a Fiume un paio di mesi, dopodiché continua il viaggio, dirigendosi prima a Sestola, poi a Mirandola ed infine a Zocca. Qui la famiglia riesce a procurarsi dei documenti falsi; i nomi di tutti i componenti vengono italianizzati, per non destare sospetti. Dopo numerose peregrinazioni e dopo aver incontrato nel 1943 a Rimini Josef, come già raccontato, poi giungono in Piemonte, dove nasce la sorella di Renata. Rimangono lì fino alla fine della guerra. La famiglia, infine, troverà a Milano la propria sistemazione definitiva, con l'orrore nel cuore ma con la forza e la determinazione necessarie per ricostruire la loro vita.

Foto scattata da Leopold Studeny, forse a Bellaria. Da sinistra: Ziga Neumann, Ezio Giorgetti, Josef Konforti, e (sulla sedia) Hugo Schwartz (circa 1943).

Foto dal Laboratorio di documentazione e ricerca sociale del Comune di Bellaria Igea Marina.

Le storie

Tante furono le famiglie che vissero storie simili a quella di Renata, a volte con epiloghi ben più tragici. E allora la domanda sorge spontanea: come si può ricominciare a vivere dopo tanto tempo in cui si è tristemente stati obbligati a cercare di sopravvivere? Si può davvero imparare a convivere con la paura, con i terribili ricordi, con il sentirsi diversi ed estranei? Si possono ricostruire l'identità e la dignità di un popolo dopo tanti anni di terribili persecuzioni? Anche noi, che pure non possiamo neanche avvicinarci ad immaginare quale fu l'orrore di quel periodo, percepiamo il dramma di persone con un futuro totalmente incerto ed un passato che spinge prepotentemente sulla vita presente, impedendo una totale ripresa a chi vuole trovare la forza di ricominciare. E queste sensazioni ci vengono confermate dal racconto di Renata,



La famiglia di Hugo Schwartz in una foto scattata a Miami, dove la famiglia emigrò dopo la seconda guerra (anni '50). Foto dall'archivio personale della fam. Giorgetti

che ci confessa come suo padre, anche dopo la guerra, non le abbia mai raccontato ciò che fu costretto a vivere quando venne rinchiuso nel campo di internamento. E allo stesso modo, ci racconta che la maggior parte di coloro che vissero l'orrore dell'essere deportati, una volta scampati alla morte quasi certa con la quale furono costretti a convivere per troppo tempo, non parlarono mai più di quei fatti, forse perché i ricordi erano ancora troppo vivi nella memoria, forse perché non vi sono parole tanto forti da poter raccontare cosa significhi essere trattati da non uomini. Ponendoci queste domande ed effettuando le nostre ricerche, siamo giunte ad analizzare il modo con cui queste persone hanno affrontato la vita dopo il massacro della Shoah, come hanno ricostruito la propria esistenza. Ovviamente ogni famiglia affrontò la cosa in modo diverso, ma, nel corso della nostra ricerca siamo riuscite ad individuare tre fondamentali tipi di scelte attuate da coloro che erano sopravvissuti.

- Alcuni cambiarono completamente paese. Se ne andarono, per esempio, in America, dove trovarono rifugio, protezione ed un terreno fertile su cui porre le basi per ricominciare. A conferma di ciò possiamo portare come esempio la vita di Eli Rothmuller, una donna appartenente al gruppo in fuga aiutato da Ezio Giorgetti. Ella, solo tredicenne ai tempi del rifugio a Bellaria, ricominciò la sua vita appunto in America, a

Miami, dopo la guerra, dove visse fino alla morte, avvenuta l'11 giugno 2007 all'età di 76 anni.

- Altri decisero di rimanere nel paese che li aveva ospitati durante la guerra. È il caso per esempio di Nathan Orvieto, marito della stessa Renata. Queste storie a volte assunsero toni eroici. Siamo rimaste particolarmente colpite, pur non essendo direttamente implicato nella vicenda particolare da cui è partito il nostro lavoro, dalla storia dell'ebreo polacco Marek Edelman, personaggio di spicco nella famosa rivolta del ghetto di Varsavia, forse la più grande dimostrazione di forza della resistenza ebraica e uno dei momenti più tragici della storia dell'umanità.

Uno dei documenti falsificati del gruppo di ebrei rifugiatisi a Bellaria. Immagine dal Laboratorio di documentazione e ricerca sociale del Comune di Bellaria Igea Marina.



- Tanti altri, aderendo agli ideali del sionismo¹, tra cui Ziga Neumann, Josef Conforti e la stessa Renata, decisero di andare in Palestina per collaborare alla costruzione dello Stato di Israele.

MAREK EDELMAN

Nato il 1 gennaio 1922 a Varsavia, rimasto orfano a 14 anni, fece parte del movimento giovanile del Bund (il partito socialista dei lavoratori

1 Il sionismo, inteso come movimento politico, è stato fondato nel 1896 da Theodore Herzl, scrittore e giornalista ungherese proveniente da una famiglia di ebrei assimilati. Trasferitosi a Vienna, fu inizialmente fautore dell'assimilazionismo, ma, a causa delle crescenti manifestazioni di antisemitismo che si andavano diffondendo nel mondo tedesco e in Francia, dove fu inviato dal giornale viennese "Neue freie Presse" per seguire il processo Dreyfus, modificò la sua posizione. Nel libro *Der Judenstaat* (Lo stato degli Ebrei, 1896) sostenne che, perdurando l'odio verso gli ebrei anche dopo un'eventuale assimilazione, l'unica soluzione della questione ebraica doveva essere cercata nella formazione di uno stato nazionale ebraico in Palestina tutelato dal diritto pubblico internazionale. Nel 1897 Herzl organizzò a Basilea il primo congresso dell'Organizzazione Sionista Mondiale che formulò un programma fondato su un modello di Stato laico e liberale. Scopo del movimento era, quindi, creare uno Stato per gli Ebrei come difesa dall'antisemitismo ed era fondamentale che questo Stato fosse in Palestina, in quanto patria ancestrale dell'antica Terra di Israele, abitata dal popolo ebraico. Migliaia di ebrei, ispirati dall'ideologia sionista, cominciarono ad arrivare nel paese. Questi primi pionieri bonificarono pantani, piantarono alberi sugli aridi versanti delle colline, costruirono industrie e innalzarono case e città. Fondarono istituzioni e servizi sociali. E la lingua ebraica, relegata per secoli al ristretto ambito delle funzioni religiose, ritornò a vivere come lingua di uso quotidiano. Riconoscendo la connessione storica del popolo ebraico con la Terra d'Israele, la Società delle Nazioni concesse nel 1922 alla Gran Bretagna un mandato con la responsabilità di "porre il paese in condizioni politiche, amministrative ed economiche tali da assicurare la fondazione di un Focolare Nazionale Ebraico". Una volta fondato lo Stato ebraico di Israele un attivo e significativo aspetto del sionismo è il principio della Legge del Ritorno. Vale a dire che lo Stato ebraico, oltre a essere controllato e governato mediante il Parlamento da tutti i suoi residenti in possesso di nazionalità israeliana, è ancora aperto a qualunque ebreo che ne voglia richiedere la cittadinanza. Il sionismo è stato un movimento importante sebbene minoritario durante la prima metà del ventesimo secolo, ma si incrementò dopo la Shoah, proprio per l'adesione di ebrei che volevano ricostruirsi una vita, fino ai tempi nostri. Ora nello Stato di Israele vive il 40% del popolo ebraico. Questa scelta venne fatta dagli stessi Joseph Konforti e Renata Conforti. Quest'ultima, aderì inizialmente al sionismo, ma tornò poi in Italia per partecipare a un Congresso e l'incontro con Nathan, poi suo marito, la indusse a restare a Roma.



Marek Edelman

ebraici). Fu un elemento molto importante nel suo gruppo e quando venne costituita la ZOB (organizzazione ebraica di combattimento) ne divenne il comandante in seconda. Fu uno dei promotori e degli organizzatori della rivolta del ghetto di Varsavia. Le fonti riportano che nei duri combattimenti che si svolsero nelle quattro settimane di resistenza del Ghetto, Edelman si distinse per determinazione e coraggio, inoltre fu l'unico comandante che sopravvisse alla guerra. Una tra le sue varie imprese fu quella di difendere la "Fabbrica di spazzole" con molto coraggio fino a quando si dovette rifugiare nel bunker di via Franciszkanska 30. Dopo la guerra studiò medicina e divenne cardiologo. Non aderì mai al movimento sionista e non emigrò mai in Israele. Dal 1946 visse in una città situata nella Polonia centrale, dove esercitò la professione di medico cardiologo. Nel 1980 prese parte al movimento "Solidarnosc" che lottava contro la dittatura del governo comunista polacco. Ci ha lasciato vari libri di memorie, in testimonianza e ricordo di tutto ciò che aveva vissuto. Tra le sue opere ricordiamo: "Il ghetto di Varsavia: memoria e storia dell'insurrezione", "Il guardiano" e "C'era l'amore nel ghetto". Muore il 22 Ottobre 2009 sempre a Varsavia. Riportiamo di seguito una sua citazione significativa, un piccolo messaggio di speranza da parte di chi, come lui, è sopravvissuto e si è impegnato attivamente nella difesa della memoria. Una frase che ci

dice che non solo è possibile sopravvivere, ma soprattutto si può ricominciare e ricostruire la propria esistenza. Traiamo la citazione da uno dei suoi libri, “C’era l’amore nel ghetto”:

“Mi ricordo una di quelle ebreo violentate. [...] La incontrai più tardi in Svezia. Era già medico, aveva due bambini, era innamorata. In qualche modo ce l’ha fatta. Evidentemente si può sopravvivere persino al peggiore dei mali”.

NATHAN ORVIETO

Oggi marito di Renata Conforti, anche lui rimase nella sua nazione, e precisamente in Italia, a Roma, sua città di origine, anche dopo la guerra. Come ci racconta non senza commozione, la sua famiglia fu vittima delle leggi razziali. Figlio di una famiglia ebraica, suo padre era consigliere delegato di una società che lavorava nel campo dell’abbigliamento. Con l’avvento della guerra e dell’assurdo razzismo che essa si portò dietro, culminato con la promulgazione delle leggi

razziali nel 1938, egli fu costretto ad abbandonare il suo lavoro. Da quel momento, la sua vita e quella dei suoi familiari cambiò radicalmente. I fratelli di Nathan, che all’epoca frequentavano le scuole medie, furono espulsi, fu tolto loro cioè il diritto ad avere un’istruzione. Le discriminazioni si fecero sempre più opprimenti, finché la famiglia non fu costretta a cercare un posto in cui rifugiarsi. Nathan ci racconta che la loro storia fu ben diversa da quella di Renata. Suo padre, subito dopo l’8 settembre del ‘43, comprese che i rischi per gli ebrei stavano drammaticamente crescendo, e decise di nascondere una parte dei macchinari dell’azienda di cui era socio a Magliano dei Marsi, località dove erano soliti trascorrere le vacanze. “Qualcuno lo denunciò, e - racconta Nathan - al comando della Marsica arrivò un mandato di cattura nei confronti di mio padre, accusato di aver sottratto merci alla sua società. Ma un’amica ci avvisò appena in tempo”. Incredulo, l’uomo, che in buona fede

Nathan Orvieto, mentre mostra un quadro che ritrae la parrocchia il cui sacerdote li ospitò per numerosi mesi, evitando loro la deportazione.



sosteneva di avere tutti i permessi in regola, fu inizialmente restio alla fuga. Ma poi, compresa la situazione, percepì il pericolo che si faceva sempre più imminente e che minacciava la vita della sua famiglia. Scapparono attraverso il bosco diretti a Tagliacozzo, per chiedere ospitalità per una notte, in modo da poter pianificare una fuga verso sud, ad un parroco che avevano conosciuto anni prima. Giunta alla parrocchia dopo un lungo viaggio, con grande preoccupazione la famiglia Orvieto non trovò il sacerdote, che si era allontanato per qualche giorno. Nathan ci racconta della disperazione del padre nell'apprendere la notizia: non trovare rifugio, avrebbe significato per loro la deportazione. Rivoltosi però alla sorella del parroco che accudiva alla chiesa, fu accolto e invitato a rimanere. Qui il racconto di Nathan è interrotto dalle lacrime, espressione della grande gratitudine che provarono e che tuttora egli prova. Il parroco, una volta rientrato, si rivolse a loro con parole che ancora oggi riempiono di commozione non solo chi ha vissuto quegli eventi, ma anche noi, che spesso, anche senza accorgercene, viviamo in modo così gretto ed egoistico:

“Voi non vi muovete di qui finché non finisce tutto. Il Signore vi ha mandato in questa chiesa e noi non vi abbandoneremo”.

La famiglia, che si sarebbe accontentata di rimanere lì anche solo per una notte, fu in questo modo protetta da persone semplicemente buone, desiderose di offrire il proprio aiuto a chi ingiustamente veniva perseguitato, anche a costo della propria vita. Rimasero nascosti per nove mesi, dall'ottobre 1943 fino al 10

giugno 1944, quando avvenne la liberazione a Roma. Nathan ricorda quel momento come un momento di festa e di grande gioia, dopo mesi di terrore e di angoscia. Grazie alla bontà di un sacerdote, potevano finalmente riprendere la loro vita.

JOSEF KONFORTI

Josef Konforti, nato nel 1912 a Zagabria, fu come precedentemente detto, uno dei fortunati ebrei, aiutati da Ezio Giorgetti, che scampò ai massacri e agli orrori dei campi di sterminio. Prima che la gigantesca macchina del razzismo si mettesse in moto, stravolgendo completamente la sua vita, Josef si guadagnava da vivere grazie ad un negozio di radio in Jugoslavia. Quando però fu costretto a fuggire, iniziò per lui un lungo periodo di paura e di angoscia, sempre costretto alla fuga, all'anonimato e ai nascondigli segreti. Da un giorno all'altro si ritrovò senza lavoro, senza libertà, senza possibilità di affermarsi in quanto uomo. In poco tempo, la sua vita era cambiata per sempre, senza dargli nemmeno il tempo di reagire. Nel suo diario ricorda questi momenti dicendo:

“E' difficile descrivere in poche parole le nostre sofferenze, ci si doveva continuamente confrontare con i pericoli e cercare di superarli. Per fortuna ci siamo riusciti e abbiamo ottenuto di arrivare al giorno della liberazione.”

Se sono arrivati a quel giorno sani e salvi, parte del merito va sicuramente ad Ezio Giorgetti, albergatore bellariaese che, come già raccontato,

Un momento dell'intervista con Renata Konforti e Nathan Orvieto.





Joseph (il primo a sinistra) in una foto del febbraio 1941 a Zagabria, due mesi prima dell'invasione nazifascista. Sono con lui (da sinistra a destra) Olga Hamburger, moglie di suo cugino Salvator; lo stesso Salvator; la moglie Maja Neumann; un altro cugino, Miko (seduto in basso a sinistra), poi scomparso in un lager nazista.

*Dal libro di Emilio Drudi, "Un cammino lungo un anno".
Foto di Josef Konforti con la moglie e parenti, nel 1941,
prima della tragedia.*

aiutò complessivamente una trentina di ebrei nascondendoli nei suoi alberghi. Josef arrivò a Bellaria, dopo essere partito da Asolo, e qui vi restò fino all'arrivo degli alleati inglesi. Dopo la liberazione soggiornò per un breve periodo nel campo degli alleati allestito a Bari. Iniziò così il confronto con la realtà, quella realtà da cui era sempre stato obbligato a fuggire. Dopo le sofferenze che aveva freneticamente vissuto, quando tutto sembrava finito, fu costretto a fermarsi e riflettere, comprendere appieno che tutto quello che era avvenuto non poteva e non doveva in alcun modo essere dimenticato, ma che allo stesso tempo gli era richiesto di continuare a vivere, con il fardello del passato più che mai presente in ogni suo giorno. Konforti riporta nel suo diario:

"E' passato il pericolo di morte. Comincia la normale lotta per l'esistenza, anche se il nostro stato non è proprio normale. Da così tanto tempo cerchiamo di fuggire la guerra e gli altri pericoli che non è facile tornare al nostro vecchio stile di vita. Dopo tante vittime, pene e dolori non c'è miglioramento. Non ci resta che cominciare a combattere per la nostra sorte e la nostra vita in un nuovo mondo, che ancora non conosciamo. Noi speriamo che sarà più buono e più bello del mondo di oggi. Non voglio credere che per noi non c'è speranza di salvarci."

Nel 1945, la situazione restava drammatica, le brutali persecuzioni razziali erano finite, ma coloro che ne erano scampati rimanevano soli e senza patria, senza un luogo in cui sentirsi al sicuro e protetti. La creazione dello Stato di Israele², così, da molti fu vista come un'oasi nel deserto, la terra per tutti coloro che volevano ricominciare finalmente una nuova vita. Josef insieme alla sua famiglia vi si trasferì. Ma ricominciare, dimenticare, cancellare un pezzo della loro storia e fare finta che nulla fosse accaduto non fu ovviamente possibile. Non

2 L'inizio del processo che ha portato alla creazione dello Stato di Israele può essere fatto risalire al 1917 quando, con la Dichiarazione Balfour, il segretario britannico per gli affari esteri dichiarò che l'Inghilterra era favorevole alla nascita di una casa nazionale, in Palestina, per gli ebrei, pur impegnandosi a non pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche già insediate in quei territori. Il governo britannico amministrò la Palestina come autorità militare dal 1917 al 1922; in quell'anno venne ufficialmente approvato dalla Lega delle Nazioni il mandato inglese sulla Palestina e, da quel momento, si verificò un crescente trasferimento di ebrei dall'Europa. Già durante gli anni '20 si verificarono scontri sanguinosi tra la popolazione araba e le comunità ebraiche, ma la situazione si aggravò nel decennio successivo quando, a causa dell'espansionismo tedesco in Europa, il numero degli ebrei che emigravano verso la Palestina per sfuggire alle crescenti violenze crebbe in maniera significativa. Questo drammatico scenario inizialmente indusse il governo britannico ad abbandonare l'idea di suddividere la Palestina in settori arabi e settori ebraici, e a limitare drasticamente il numero di ebrei che potevano entrare annualmente in Palestina. La presa di coscienza di quanto era avvenuto nei lager nazisti, la scoperta delle atrocità subite da milioni di ebrei durante la seconda guerra mondiale e la forte ondata emotiva che ne seguì, indusse l'Assemblea delle Nazioni Unite, nel 1947, a dare in tempi brevi una soluzione alla gravissima situazione creatasi, stabilendo la creazione di uno Stato ebraico e di uno Stato arabo in Palestina, e ponendo Gerusalemme sotto l'amministrazione diretta dell'Onu. Il 14 maggio 1948 venne proclamata la nascita dello Stato di Israele.

poté semplicemente chiudere gli occhi e andare avanti, poiché aveva un passato con cui fare i conti. Inoltre un problema non indifferente fu la lingua. Infatti, non avendo un mestiere specifico e conoscendo solo la sua lingua natale, fu molto difficile per lui trovare lavoro. Dal 1945 al 1948 lavorò in fabbrica, come portatore di valigie, facendo imballaggi e pulizie. Nel 1948 si arruolò nell'esercito israeliano, durante il conflitto che portò allo scontro la componente ebraica della Palestina e la componente arabo-palestinese della stessa regione che voleva impedire la nascita dello Stato d'Israele. La sua carriera militare durò solo un anno. Nel 1949 la sua padronanza della lingua era nettamente migliorata, il che gli permise di trovare impiego come rappresentante di prodotti chimici. Quando però la ditta per cui lavorava fallì, trovò il lavoro definitivo della sua carriera: dal 1964 al 1991 divenne rappresentante, in Israele, di una fabbrica italiana di gioielli. Andò poi in pensione e concluse i suoi giorni, come lui stesso racconta in un'intervista, "impegnato dalla mattina alla sera: scrivendo, ascoltando la radio e guardando la tv, passando del tempo con la famiglia".

Un pensiero di Konforti ci fa commuovere:

"Voglio che gli italiani sappiano che loro sono un popolo speciale, si dice sempre che sono ladri e che sono bugiardi, ma in tutti i popoli ci sono i bugiardi; loro hanno dimostrato un'umanità che nessun altro popolo ha."

RENATA CONFORTI

Raccontiamo di seguito quello che abbiamo appreso dalla stessa Renata su quello che fu il suo vissuto dopo la guerra. Era ancora piccolissima quando la sua famiglia dovette lottare per la propria vita e la propria libertà, ma crescendo imparò a conoscere ciò che in quegli anni era accaduto: seppe di un giovane uomo con moglie e figli piccoli da mantenere, al quale fu tolta qualsiasi cosa e che dovette ricominciare da zero; i suoi genitori vissero per sempre col timore che ancora una volta ciò per cui avevano



Renata Conforti

tanto lottato, ma anche ciò che spettava loro di diritto in quanto esseri umani, venisse loro sottratto. Ci accoglie molto calorosamente nella sua casa e subito ci mette a nostro agio; più volte durante il racconto sia lei che il marito Nathan Orvieto sono visibilmente commossi, forse perché non è mai facile parlare di queste cose, ma lo fa volentieri. E infatti, come lei stessa ci conferma, è proprio il nostro interesse nei confronti della sua storia che la rincuora, perché questo è il primo passo da compiere affinché la storia diventi maestra rendendoci capaci di difenderci contro ideologie del genere.

La signora Renata comincia il suo racconto dal principio, ci riporta quindi agli anni trascorsi dai suoi genitori in giovane età in Jugoslavia, paese ricco di etnie che vivevano in armonia tra loro, tra cui anche gli ebrei, che erano all'incirca 8500. È il 1941 quando i tedeschi invadono questa terra felice, e come tante altre case ebraiche anche l'appartamento dei genitori di Renata, all'epoca venticinquenni, viene occupato. Non era insolito che qualcuno informasse i tedeschi su quali fossero le case ebraiche, ed in questo caso fu proprio la portinaia del palazzo a fare la "spia". La madre di Renata, giovane donna dal forte temperamento, ancora inconsapevole di ciò che sarebbe accaduto, non

esitò un attimo nel protestare contro ciò che era accaduto. Si recò subito all'alto comando dell'esercito tedesco munita solo della sua pochette, della consapevolezza dei diritti umani di cui giustamente chiedeva il rispetto e della perfetta conoscenza della lingua degli invasori (dal momento che aveva origini tedesche) che, ingenuamente, pensava l'avrebbe preservata dalla minaccia che stava incombando non solo su lei e sulla sua famiglia, ma su tutta l'Europa. Sarà proprio l'alto ufficiale che aprirà gli occhi alla giovane donna. "Il mondo è grande!" le dirà, "dovete andarsene, ovunque vogliate, ma se restate qui tra due giorni arriveranno le SS e per voi sarà la fine!". È così che scatta il campanello d'allarme, e non c'è nemmeno il tempo di organizzare la fuga che il padre di Renata, Salvator, viene preso e fatto prigioniero assieme ai suoi fratelli. Solo lui e due dei suoi fratelli riusciranno a salvarsi; i genitori, 6 fratelli, zii e cugini moriranno nei campi di sterminio; grazie all'intervento dell'arcivescovo di Zagabria, Salvator e la moglie vengono messi su un treno per Ogulin che si trovava in una zona controllata dagli italiani. Qui, nel luglio del

L'intervista con Renata Conforti.

1941, conoscono un giovane tenente colonnello italiano, Antonio Bertone, con cui fanno amicizia; Bertone riuscirà a organizzare loro un viaggio su uno scompartimento chiuso, scortati da due commilitoni, verso Fiume. Giunti a destinazione il vicequestore Giovanni Palatucci, contattato dal colonnello Bertone, fornirà loro i documenti per entrare in Italia e il permesso di soggiorno per poterci restare. La prima notte i coniugi Conforti la trascorreranno nella soffitta della Questura. Durante la permanenza a Fiume la madre di Renata resta incinta e la stessa nascerà lì nel 1942. Dopo appena due mesi i tedeschi giungono a Fiume e la nostra famiglia si sposta ancora più volte fino al 1943, quando per caso conoscono una signora ebrea, sposata con un tipografo italiano che procurerà loro documenti falsi con nuovi nomi italiani: quindi la madre da "Hamburg" diventerà semplicemente "Burgo" e Salvator Conforti perderà la k e diventerà Conforti. Divenuti così italiani "sulla carta", davano colpa del loro italiano storpiato alle influenze dialettali.

Finita la guerra tutta la famiglia si trasferì prima in Piemonte, poi a Milano.

Da Valenza Po, in provincia di Alessandria, dove



nel frattempo era nata la sorella di Renata, sarà Salvator Conforti il primo ad andare a Milano, dove cercherà un alloggio adatto ad ospitare la sua famiglia, da cui poi sarà raggiunto a breve; “qui- ci racconta Renata- mia sorella ha ricevuto il bagno di purificazione ebraico; in Piemonte, infatti, avevano dovuta battezzarla con il rito cattolico per non destare sospetti”. La famiglia Conforti trova inizialmente un alloggio provvisorio, con i vetri rotti; poi troverà un appartamento in affitto, nella zona di Porta Vittoria: nel dopoguerra non si usava avere uno stabile proprio. A Milano vennero raggiunti dai nonni di Renata; anche loro, provenienti da un piccolo centro della Croazia, si erano salvati grazie all’aiuto di un amico e vicino di casa che era entrato nella polizia. Avevano perso tutto, per anni dovettero subaffittare una stanza del loro alloggio e subire l’umiliazione di essere mantenuti dal genero.

Ma non era questa la condizione più difficile da affrontare. Salvator Conforti a Zagabria si occupava di pellicce, dopo la guerra

ovviamente della sua attività non rimase più niente ma ancora una volta fu prezioso l’aiuto del colonnello Bertone, che conservò alcune pellicce consegnategli da Salvator in un luogo sicuro; grazie a queste ebbero di che vivere i primi tempi: “avremmo avuto un grosso problema senza quelle pellicce” ci dice Renata. A Milano Salvator doveva pensare ad una nuova attività che gli permettesse di mantenere sé e la sua famiglia perché ovviamente la vendita delle pellicce non era più una buona idea: infatti, oltre al fatto che era necessario un capitale significativo per dare inizio all’attività, chi mai si sarebbe potuto permettere pellicce nel dopoguerra? Consultandosi con alcuni amici ebrei che incontrava ogni giorno in Piazza Duomo, Salvator Conforti decise di occuparsi di orologi, che acquistava in Svizzera e rivendeva a negozianti italiani. Ci viene spontaneo chiedere

*Ezio Giorgetti mentre accende il lume eterno
(Gerusalemme, 17 giugno 1964).
Archivio personale della fam. Giorgetti.*



alla signora Renata se le discriminazioni razziali erano ancora presenti anche dopo la guerra e lei ci risponde di no con molta convinzione, anche se ci dice che quella ebrea era un'identità che ancora si usava tenere molto nascosta. I ricordi del recente passato erano vivi e soprattutto la paura era ancora molto forte. Ricordiamo che queste persone per anni avevano temuto di morire. Non è un sentimento che si può dimenticare tanto facilmente.

Renata ci parla di un forte senso di attaccamento alla tradizione jugoslava da parte di sua madre, sentimento che lei, essendo nata in Italia, non sentì suo in maniera rilevante. Renata conserva quest'immagine di sua madre quasi in lacrime al solo udire le musiche folcloristiche del suo paese, una donna così combattiva eppure così ferita dall'essere stata costretta ad abbandonare la sua terra natale e a rifarsi una vita in un paese completamente diverso.

A Milano Renata studierà in una scuola ebraica per poi continuare col Liceo classico; conclusi gli studi superiori frequenterà un solo anno dell'università statale, perché, dopo avere aderito al sionismo, decide di intraprendere un viaggio in Israele dove rimarrà dal 1962 al 1966. Lì Renata per prima cosa si dedica al perfezionamento della lingua, che un po' conosceva avendo frequentato la scuola ebraica; poi si iscrive all'università di Scienze Sociali. In Israele stava da uno zio, fratello di suo padre, uno dei tre fratelli sopravvissuti: ricordiamo infatti che da nove che erano, la guerra si era portati via gli altri sei.

Renata torna a Milano nel 1966 per un periodo di vacanze; a Gerusalemme, infatti, aveva trovato lavoro presso l'ospedale quindi vi sarebbe dovuta tornare, ma i suoi progetti vengono stravolti e cambiati completamente dall'incontro con Nathan. I due, infatti, si conoscono a Roma, durante un congresso sionista. Condividendo gli stessi ideali e comuni radici, inizia la loro storia. Si sposano nel maggio 1969 e da allora vivono a Roma. Renata racconta che lei e i suoi genitori non provarono mai rancore o astio verso i loro persecutori, anzi lei ha voluto

andare in fondo alla loro storia per ricordare, immedesimarsi completamente e in un certo senso fare immergere anche noi nella sua storia, per metterci in discussione: solo conoscendo il passato ed elaborandolo possiamo vivere in pace il presente e garantirci un futuro migliore.

Conclusione

Finita la guerra, anche una volta che il pericolo era ormai passato, molti ebrei continuarono quindi a scappare; fisicamente e psicologicamente era ancora forte in loro la tendenza ad allontanarsi il più possibile da quella realtà che li ossessionava con l'idea continua di un destino atroce o peggio ancora una morte sempre in agguato. Ecco quindi che le loro strade si dividono: c'è chi decide di rimuovere i ricordi dalla propria memoria, forse con la convinzione che avrebbero potuto in qualche modo attenuarsi sempre più fino a svanire del tutto, altri decidono di non farne parola con nessuno per paura che quell'atroce realtà riprenda consistenza e li perseguiti di nuovo. Per molti invece allontanare i ricordi non bastò, da qui la volontà di andare il più lontano possibile dai luoghi in cui furono vittime di tanta sofferenza, in modo tale da crearsi un nuovo inizio e mettere la parola fine a ciò che è stato, nella speranza che non accadesse mai più. Alcuni, invece, come Josef Konforti, Renata e Nathan Orvieto, hanno scelto di ricominciare a vivere spostando lo sguardo su tutto il bene che avevano ricevuto e traendo da questo la forza di guardare in faccia il loro passato e quello del loro popolo, senza rinnegare alcun aspetto.

“Una nuova crudeltà, nel castigo, risveglierà solamente un nuovo odio. Ma non si deve neanche dimenticare”.

È così che Josef Conforti inizia la sua pagina di diario del 15 Ottobre 1941. In questa significativa frase, possiamo intravedere un sentimento al contempo commovente e sbalorditivo: la possibilità di perdono. La coscienza che il male ricevuto non deve essere restituito a coloro che lo hanno inflitto, pur essendo un male tanto grande da aver cambiato e in molti casi distrutto la vita di milioni di persone, perché in questo modo verrebbe generato solo dell'altro male. Josef, un uomo come noi, con un passato più duro del nostro, vuole farlo. Vuole perdonare, interrompere quella catena di odio che altrimenti porterebbe solo alla rovina di altre vite, alla distruzione di altre esistenze.

Tutto questo però a un patto: che la sua storia, la storia dei suoi familiari e di un intero popolo non venga dimenticata. Che tutte le loro fatiche e le loro sofferenze rimangano vive nella coscienza di coloro che verranno. Un ricordo che serve ad

un unico scopo: che tutto quello che è accaduto non si ripeta. Perché si comincia a dimenticare quando si smette di fare memoria, perché si dà per scontato di sapere. È importante tenere vivo il ricordo, sempre, anche quando ci sembrerà di sapere già tutto, di sapere abbastanza, perché non possiamo mai considerare esaurito il compito di comprendere situazioni e fatti che trovano il loro fondamento in ideologie e tendenze insite nell'essere umano, che potrebbero sempre ripresentarsi come possibilità.

Un ricordo che sembra dirci: “Ehi, guarda cosa è successo! Non è una fantasia, ma una realtà che è possibile che riaccada nel tuo mondo, sì nel tuo mondo che credi così perfetto, e buono, e saggio!”. Un ricordo che ci parla di una difficoltà che le persone non dovrebbero mai incontrare nella loro esistenza, non solo l'impossibilità di

un momento della cerimonia nel Giardino dei Giusti, presenti anche Ziga Neumann e Josef Konforti (Gerusalemme, 17 giugno 1964). Archivio personale della fam. Giorgetti.





*Ezio pianta la quercia nel Giardino dei Giusti
(Gerusalemme, 17 giugno 1964).
Archivio personale della fam. Giorgetti.*

vivere pienamente ma addirittura la difficoltà a sopravvivere.

La gente non ha ancora imparato. È sempre lo stesso Konforti a dircelo: “Arrivo alla conclusione che il mondo non ha ancora capito i nostri problemi. Fino ad oggi il mondo non ha esperienza nel risolvere un problema simile, ma la soluzione la troveremo noi”. Questo pensiero ci dimostra una grandissima determinazione da parte di Josef, nel voler rendere il mondo un posto migliore, per lui, per Renata, e per tutti. E ancora di più ci mostra un sentimento importante: la speranza. Ma abbiamo ancora tanto da imparare, è la storia stessa a dimostrarcelo. Certo, con l’arrivo degli Alleati vi è stata una svolta, ma era solo l’inizio della soluzione del problema. Spesso immaginiamo l’arrivo degli Alleati come un gruppo di uomini che con un sorriso hanno teso la mano a coloro che erano in difficoltà e li hanno riportati di colpo alla libertà, alla vita, quella vera. E anche la famiglia Konforti lo credeva, ma non è stato così. Ed è ancora il diario di Josef a raccontarcelo più volte tra le pagine. Una testimonianza che porta una delusione tra le parole che non è indifferente. La vita dopo la liberazione non era affatto la vita, quella vera, era sempre la “vita” in campo, con le stesse condizioni e gli stessi trattamenti. “Finora non abbiamo visto che campi. E anche se questi erano campi degli Alleati, avevano

un effetto deprimente. Tutti parlano di vita in campo. E questo non mi piace. Noi aspiriamo a essere liberi, a vivere a modo nostro e del guadagno del nostro lavoro. Ne abbiamo abbastanza di vivere secondo un programma, che ci viene imposto. Bisogna attenersi alla realtà ed essere indipendenti. Io sono convinto che troveremo una soluzione”. Frase che non sembra affatto uscire dalla bocca di un liberato. Forse perché liberazione non è passare da un campo comandato dai tedeschi a un campo comandato dagli Alleati; non si è mai liberi se la propria vita è comandata e regolata da altri; la libertà è qualcosa di più profondo e anche un po’ più complicato. Forse per loro la libertà era solamente il poter riprendere in mano la loro vita, intraprendere il loro cammino e continuare a scrivere la loro storia. A questo loro si riferivano quando parlavano di libertà. Ma la speranza c’era, e non è mai venuta meno. Tutte le pagine del diario di Josef terminano con una speranza che ora però via via diventa una convinzione: “io sono convinto che troveremo una soluzione”, “La soluzione la troveremo noi”, “Anche questo passerà”, “Non voglio credere che per noi non c’è speranza di salvarci”. La speranza. È proprio questo il sentimento che prevale tra le pagine di una storia che porta in ogni sfumatura, in egual modo, orrore e determinazione, angoscia e fiducia. Forse è stato proprio questo sentimento a permettere a Josef e alla sua famiglia non solo di sopravvivere ma di tornare pienamente a vivere, il credere che tutto quello era accaduto loro non sarebbe stata la fine ma solamente una tappa di un cammino che doveva certamente essere continuato.